



ESERCITO



SAN GIOVANNI XXIII PAPA
PATRONO DELL'ESERCITO ITALIANO



CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. N. 267/17

ORDINARIATUS MILITARIS ITALIÆ

Sanctum Ioannem XXIII, papam, qui, in primis annis sui ministerii presbyteralis christianas virtutes inter milites promovit, deinde, doctrina et exemplo totæ suæ vitæ, incubuit in pacem universo mundo ædificandam, atque postremo præclaras Litteras Encyclicas *Pacem in terris* scripsit, membra Copiarum Italiæ peculiari cultu prosecuti sunt et adhuc prosequuntur.

Inde, Excellentissimus Dominus Sanctus Marcianò, Italiæ Ordinarius Militaris, communia vota excipiens, electionem Sancti Ioannis XXIII, papæ, in Patronum apud Deum membrorum Copiarum Italiæ, rite approbavit. Idem vero, litteris die 10 mensis maii 2017 datis, enixe rogavit, ut electio et approbatio huiusmodi, iuxta Normas de Patronis constituendis, confirmarentur.

Porro, Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, vigore facultatum a Summo Pontifice FRANCISCO tributarum, attentis expositis, cum electionem et approbationem ad iuris præscriptum peractas esse constet, precibus annuit atque.

SANCTUM IOANNEM XXIII, PAPAM, PATRONUM APUD DEUM MEMBRORUM COPIARUM ITALIÆ

confirmat, omnibus cum iuribus et privilegiis liturgicis iuxta rubricas consequentibus.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex Ædibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 17 mensis iunii anno 2017,

Robertus Card. Sarah

Robertus Card. Sarah
Præfectus

+ Arturus Roche

+ Arturus Roche
Archiepiscopus a Secretis

«In quattro anni di guerra, trascorsi in mezzo ad un mondo in convulsioni, quante grazie del Signore per me, quanta esperienza, quante occasioni di fare del bene ai miei fratelli!

Gesù mio, vi ringrazio e vi benedico. Rammento le tante anime di giovani che ho avvicinate in questo tempo, delle quali molte accompagnate da me all'altra vita; e mi sento ancora commosso, e il pensiero che pregheranno per me mi dà conforto ed incoraggiamento[...]»

Angelo Giuseppe Roncalli



Presentazione

L'elevazione di San Giovanni XXIII Papa a Santo Patrono dell'Esercito, ufficialmente sancita dalla bolla della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti datata 17 giugno scorso, corona un percorso ventennale contraddistinto da un'aspirazione di fede condivisa e fortemente coltivata. Un evento straordinario che eleva il Santo a "Patrono tra i Patroni", identificando e sintetizzando le già consolidate storiche tradizioni devozionali verso quella "moltitudine di Santi", venerati dalle singole Armi e Specialità, oggi simbolicamente unita da questa sublime figura che concentra e racchiude in sé i più elevati canoni di beatitudine e sacralità.

«Di tutto sono grato al Signore, ma particolarmente lo ringrazio perché a vent'anni ha voluto che facessi il mio bravo servizio militare e poi lo rinnovassi da Sergente e da Cappellano durante tutta la Prima guerra mondiale.»

«Quanta conoscenza del cuore umano! Quanta esperienza e quanta grazia che mi formò alla dedizione, al sacrificio, alla comprensione della vita e dell'apostolato sacerdotale!»

Queste parole, scritte dall'allora Cardinale Angelo Roncalli, Patriarca di Venezia, testimoniano come il periodo trascorso nei ranghi dell'Esercito segnò profondamente e indelebilmente la sua coscienza, contribuendo a formare il suo cammino futuro. Il "Papa buono", infatti, oltre che un Santo luminosissimo, fu un Soldato umile e un leale servitore della Patria: ha indossato l'uniforme, in pace e in guerra, vivendo anche l'esperienza drammatica del conflitto mondiale.

È proprio in occasione di questa immane tragedia che San Giovanni XXIII Papa, con il suo fulgido esempio di devozione, amore per il prossimo, senso del dovere e spontaneo patriottismo, dimostra come il binomio Sacerdote-Soldato, fatto di fede e lealtà, possa coesistere in armonia e grazia di spirito nella stessa persona.

In questo contesto di sofferenza e dolore, il giovane Don Roncalli e gli altri 2.400 “Soldati di Dio”, come furono definiti i Cappellani Militari, seppero coniugare appieno i valori del sacerdozio con la realtà militare, vedendo un “figlio di Dio” in ogni individuo in armi, amico o avversario, conciliando perfettamente l'assistenza spirituale, materiale e morale alle truppe, con l'attività e le responsabilità proprie del comando e del grado rivestito.

Essi assunsero il fondamentale ruolo di confidente per i nostri soldati al fronte e di ponte tra gli orrori della trincea e i pensieri che essi rivolgevano al proprio Paese e alla propria casa, portando conforto, predicando il Vangelo, infondendo la fede e richiamando a virtuosi sentimenti quali amor di Patria, obbedienza, osservanza dei doveri e rassegnazione al sacrificio.

Questo nobile retaggio spirituale è stato raccolto e rinnovato dagli attuali Cappellani Militari che quotidianamente prestano la loro opera al fianco dei nostri soldati, sia in Italia sia nei difficili teatri dove siamo schierati, con l'impegno di ridare una speranza di pace e serenità a terre e popolazioni flagellate da guerre, catastrofi e ingiustizie. Un'opera preziosa, fatta di altruismo e di generosità, che si ispira alle più alte qualità morali di sacrificio personale, umanità, senso del dovere e abnegazione. Valori questi che costituiscono l'essenza più autentica dell'etica militare.

L'esperienza militare di Papa Giovanni XXIII – se per sua stessa ammissione rafforzò in lui la vocazione al sacerdozio – per noi uomini e donne in uniforme si traspone in un modello di fervida adorazione, di indiscutibile beatitudine, di infinita misericordia e di umana comprensione, oltre che in un esempio concreto nel nostro quotidiano servizio verso le Istituzioni, la collettività nazionale, per il bene comune e la pace nel mondo.

In conclusione, vorrei rivolgere un ringraziamento corale all'Ordinariato Militare e, in particolare, a Monsignor Santo Marcianò, Ordinario Militare per l'Italia, per il sostegno pieno e l'unione di intenti nel conseguimento di questo straordinario traguardo, nella consapevolezza che, sotto la protezione e la guida del nostro Patrono, San Giovanni XXIII Papa, sapremo superare tutte le difficoltà che incontreremo sul nostro cammino e – come lui stesso scrisse in una lettera al nipote nel 1950 – “[...] saremo degni della stima di chi sa compiere sempre e senza pretese il proprio dovere”.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico



Intervento dell'Ordinario Militare per l'Italia

Un dono, un dovere, una sfida

Accogliere San Giovanni XXIII Papa come “Patrono presso Dio dell'Esercito Italiano” è un dono speciale, che si fa dovere e sfida: ricalcare il cammino da lui percorso, che ha come sfondo la pace!

La pace fu il tratto umano di Angelo Roncalli: segnò, anche da Soldato, la sua crescita personale, la maturazione dei suoi sentimenti e della modalità di relazione, frutto di quel lavoro paziente su sé stesso che lo portò a superare i propri interessi fino a dimenticarsi per gli altri e per il loro bene, mostrando una straordinaria capacità di rintracciare il bene racchiuso in ogni persona.

La pace illuminò il suo ministero sacerdotale, in particolare da Cappellano Militare: nel sostegno spirituale offerto al nostro Esercito, egli accompagnò la crescita della pace nei cuori, nelle coscienze, nelle relazioni familiari e cameratesche dei soldati che vivevano il contesto della guerra affinché, anche in quel buio, essi potessero imparare a guardare gli altri non come nemici ma come fratelli.

La pace si irradiò sul mondo, con l'umile sorriso e la strabiliante forza di Papa Giovanni: egli fu capace di risvegliare la bontà dei singoli e di tutta la Chiesa, da lui chiamata a ritrovare parole di misericordia per trasmettere la verità e la bellezza del Vangelo; ma seppe scuotere anche le coscienze dei potenti della terra, perché evitassero conflitti inutili e minacciosi.

E la pace mise la firma sui suoi ultimi giorni, con la Pacem in Terris: un testamento spirituale, un'Enciclica sociale, una “Magna Carta” che deve accompagnare il cammino dell'Esercito Italiano: occorre valorizzarla come punto di riferimento culturale e nella formazione dei nostri militari, per aiutarne la crescita nella promozione della giustizia, fondamento di tutto il servizio che essi

svolgono, in Italia e nei Paesi in emergenza di conflitti, violenza, povertà e discriminazione.

La pace, oggi, è un tratto distintivo della stessa Santità di Giovanni XXIII, il cui straordinario messaggio segna in modo provvidenziale anche il cammino della nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, soprattutto quello dei Cappellani chiamati, sull'esempio del suo ministero presbiterale, a custodire la crescita umana e spirituali dei militari.

È profonda, pertanto, la gratitudine a Papa Francesco, il quale ha voluto donare all'Esercito Italiano un Patrono che seppe coniugare l'amore della Patria e l'amore della pace.

Ricevere Papa Giovanni XXIII come Patrono conferma, ai nostri militari, il valore di un culto maturato nel tempo e schiude strade future. È un dono e una speranza perché egli custodisca la loro vita e essi possano continuare a custodire i valori della giustizia e della fraternità, diventando sempre più testimoni di pace, con la loro missione a servizio della difesa della vita umana.

Quella pace che è uno splendido dono di Dio e, se accolta come dono e impegno, può condurre il cammino umano e spirituale di ciascuno verso la pace interiore che viene dall'incontro con Lui. Questo continua a testimoniare, a chiedere, a offrire San Giovanni XXIII Papa, all'Esercito Italiano, alla Chiesa dell'Ordinariato Militare, all'Italia e al mondo.

**L'ORDINARIO MILITARE PER L'ITALIA
S.E. Monsignor Santo Marcianò**

Da Santo a Patrono: un percorso lungo vent'anni

Descriviamo, di seguito, le tre fasi temporali in cui si collocano gli eventi più rilevanti del percorso di proclamazione di San Giovanni XXIII Papa a Patrono dell'Esercito.

Prima fase (1996-2003)

Il giorno 3 novembre 1996 a Roma, in Piazza Venezia, il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, consegna la Bandiera di Guerra all'Esercito Italiano e l'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, S.E. Monsignor Giuseppe Mani, la benedice.

In seno all'Ordinariato Militare, tra i Cappellani e anche nel mondo



militare si pone una domanda: “Adesso ci vuole anche un Patrono?”. Questo interrogativo per molti è inutile, perché le diverse Armi e Specialità dell'Esercito venerano già i loro Patroni. Per altri, invece, rappresenta una possibilità da non escludere perché la devozione di tutta la Forza Armata nei confronti di un unico Santo Patrono può contribuire a consolidare ancor di più i principi di unità, identità e appartenenza che, da sempre, contraddistinguono l'Esercito.

L'Anno Santo del 2000 vede concentrati e impegnati ancora tutti nei temi e nelle diverse iniziative relativi al grande evento ecclesiale che vedrà riunirsi, domenica 19 novembre, 100.000 militari, provenienti da tutto il mondo, di cui circa 75.000 italiani. Agli inizi del 2002 si comincia a delineare la convinzione che suggerire l'individuazione di un Patrono per l'Esercito è cosa possibile e auspicabile. Su mandato dell'Ordinario Militare, S.E. Monsignor Giuseppe Mani, la ricerca del Patrono ha inizio. Sotto la scrupolosa supervisione dell'Ispettore-Vicario Episcopale per l'Esercito e di un gruppo di Cappellani Militari dell'Esercito si arriva a celere conclusione: proporre come Patrono dell'Esercito Giovanni XXIII Papa.

Seconda fase (2003-2013)

La proposta è presentata ufficialmente al nuovo Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, S.E. Monsignor Angelo Bagnasco, nel settembre del 2003, il quale dà il suo condiviso consenso.

Il gravissimo attentato di Nassiriya (12 novembre 2003) e, purtroppo, gli altri attentati che seguono, con i gravi lutti connessi, spostano giustamente l'attenzione istituzionale in altri ambiti più urgenti. Agli inizi del 2004, su richiesta dell'Ordinariato Militare allo Stato Maggiore dell'Esercito, è istituito l'Ufficio dell'Ispettore-Vicario Episcopale a Palazzo Esercito, con il consenso del Capo di Stato Maggiore, Generale Giulio Fraticelli, e con disposizione del Sottocapo di Stato Maggiore, Generale Emilio Marzo. A quest'ultimo è proposta la figura di Giovanni XXIII Papa quale Patrono dell'Esercito Italiano. Dal 2004, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Giulio Fraticelli, fa inserire la Santa Messa nel programma "romano" della Festa dell'Esercito (a cavallo tra la fine di aprile e l'inizio di maggio) e da quella Santa Messa inizierà ufficialmente il cammino per promuovere e proporre la devozione alla figura di Giovanni XXIII quale Patrono dell'Esercito Italiano.

Con la collaborazione di tutti i Capi di Stato Maggiore dell'Esercito che si sono succeduti e con il concorso delle varie componenti della Forza Armata sono stati celebrati, da allora, diversi momenti liturgici in tutta Italia. In particolare, a Roma sono state celebrate le Sante Messe nella Chiesa Principale dell'Ordinariato Militare, dedicata a Santa Caterina da Siena, nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli in Piazza della Repubblica, nella Chiesa di Santa Maria ad Martyres al Pantheon, fino a



celebrare la Santa Messa nella Chiesa dell'Ara Coeli, proprio nel giorno liturgico dedicato al Beato Giovanni XXIII Papa (11 ottobre).

A seguito di qualche perplessità manifestata all'interno del mondo ecclesiastico, in accordo con l'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, S.E. Monsignor Vincenzo Pelvi, nell'autunno del 2008, in qualità di Ispettore-Vicario Episcopale dell'Esercito, mi reco a Sotto il Monte (BG), paese natale di Angelo Roncalli, a far visita all'Arcivescovo emerito di Loreto e già Segretario particolare di Papa Giovanni XXIII, S.E. Monsignor Loris Capovilla. A quest'ultimo (all'epoca novantenne) espongo i progetti in atto. Ricordo, ancora adesso, con quale passione ed entusiasmo condivise l'idea, raccontandomi gli innumerevoli aneddoti che Papa Giovanni XXIII gli aveva confidato sul servizio di leva svolto e sul suo impegno in qualità di Cappellano Militare durante la "Grande Guerra". Questo suo racconto si arricchisce delle esperienze personali vissute accanto al Pontefice e, in particolare, dell'incontro in Vaticano tra Papa Giovanni XXIII e i Cappellani Militari italiani in congedo avvenuto l'11 giugno 1959.

L'incontro si conclude con l'esortazione da parte dell'anziano Monsignor Loris Capovilla a portare avanti con determinazione e coraggio i progetti da lui stesso condivisi: quello più ambizioso di elevare Giovanni XXIII a Patrono dell'Esercito e quello più modesto, ma non per questo meno significativo, di intitolare al Pontefice la Cappella esistente a Palazzo Esercito. Quest'ultima è inaugurata il 15 dicembre 2009. Successivamente, all'interno della stessa, sono esposte per tre giorni le Reliquie del Beato Giovanni XXIII e con la benedizione della Cappella da parte dell'Ordinario Militare per l'Italia *pro-tempore*, S.E. Monsignor Vincenzo Pelvi, si conclude questa seconda fase.

Terza fase (2013 -2017)

L'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, S.E. Monsignor Santo Marciànò, con passione devota e determinata convinzione, insieme ai Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Claudio Graziano prima e Generale Danilo Errico poi, continuano a portare avanti l'ambizioso progetto, fino ad arrivare all'elevazione di San Giovanni XXIII Papa a Patrono dell'Esercito Italiano, sancita dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti il 17 giugno 2017.

Va segnalato, inoltre, che nel luglio 2016 il Generale Gerardo Restaino, Comandante del Raggruppamento Autonomo del Ministero della Difesa (RAMDIFE), dal quale dipende il Museo Storico del Vittoriano, concede uno spazio, accanto alla Cappella adiacente al Sacello del Milite Ignoto, nel quale è allestita una "Edicola" permanente dedicata a San Giovanni XXIII Papa, curata dall'Ordinariato Militare per l'Italia. In questo "spazio sacro" sono custoditi, oltre alle Reliquie del Santo, anche tanti altri



oggetti e documenti significativi riconducibili all'esperienza militare del nostro Patrono. L'“Edicola” è stata inaugurata il 28 luglio 2016 alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, del Ministro della Difesa, Senatrice Roberta Pinotti, e delle più alte Autorità Militari e Civili.

*Monsignor Angelo Frigerio
Vicario Generale dell'Ordinariato Militare per l'Italia*



Vita e opere di San Giovanni XXIII Papa

Angelo Giuseppe Roncalli nasce a Brusico, frazione di Sotto il Monte, un piccolo paese della provincia di Bergamo, il 25 novembre del 1881, da Giovanni Battista Roncalli e da Marianna Mazzola, mezzadri contadini. Quarto di tredici fratelli, trascorre l'infanzia nel paese natale, crescendo in una famiglia di modeste condizioni economiche, ma dignitosa, alla quale rimarrà sempre molto legato.

«Vengo dall'umiltà e fui educato a una povertà contenta e benedetta.»

Grazie all'aiuto economico del parroco locale e di un suo zio, accede al seminario minore di Bergamo, dove frequenta il ginnasio e inizia a scrivere le "note spirituali" che faranno poi parte del "Giornale dell'anima" (Raccolta di appunti e testi manoscritti e dattiloscritti nei quali annota le sue esperienze interiori fino al 1962). Nel 1900, grazie a una borsa di studio, si trasferisce al seminario dell'Apollinare di Roma, l'attuale Pontificio Seminario Romano Maggiore, dove continua gli studi teologici, poi interrotti tra il 1901 e il 1902 per il servizio di leva. Egli, infatti, si offre volontario evitando, in questo modo, il servizio militare al fratello Zaverio, che aiutava la famiglia nei campi, ed è arruolato nel 73° Reggimento fanteria della Brigata "Lombardia", di stanza a Bergamo. Si congeda regolarmente il 30 novembre 1902 con il grado di Sergente.



«Del 1902 dovrò sempre ricordarmene: l'anno della mia vita militare, anno di battaglie. Potevo perdere la vocazione come tanti altri poveri infelici, e non l'ho perduta; [potevo perdere] la santa purità, la grazia di Dio, e Iddio invece non l'ha permesso. Sono passato attraverso il fango, ed impedì che me ne imbrattassi: sono ancora vivo, sano, robusto come prima, meglio di prima... Gesù, ti ringrazio, ti amo.»

Finita l'esperienza militare, rientra in seminario, completa brillantemente gli studi e a 22 anni si laurea in Teologia; nello stesso anno, il 10 agosto 1904, è ordinato Prete nella Chiesa di Santa Maria in Montesanto, a Roma. Il giorno seguente celebra la sua prima messa nelle Grotte Vaticane e a mezzogiorno è ricevuto da Papa Pio X.

Nel 1905 è richiamato a Bergamo dal nuovo Vescovo, Monsignor Giacomo

Radini Tedeschi, che lo nomina suo segretario personale. Dal suo Vescovo, accanto al quale resterà ininterrottamente fino al 1914, Roncalli acquisisce la vivacità pastorale e lo spirito riformatore, nonché la sensibilità per la questione sociale, in un'epoca in cui valeva ancora il *"non expedit"* (tradotto in italiano: non conviene. Disposizione della Santa Sede con la quale il Pontefice suggeriva ai cattolici di non impegnarsi in politica). Durante questo periodo, Don Roncalli si dedica, oltre all'insegnamento della storia ecclesiastica presso il seminario di Bergamo, anche ai lavori di ricerca sulla diocesi, tra i quali spicca quello sulla visita pastorale a Bergamo di San Carlo



Borromeo del 1575. All'entrata in guerra dell'Italia nel Primo Conflitto Mondiale, nel maggio del 1915, è richiamato in servizio con il grado di Sergente nella Sanità Militare, prima all'Ospedale militare di Milano poi agli Ospedali Sussidiari di Bergamo.

«Dove mi manderanno? Forse sul fronte nemico? Tornerò a Bergamo oppure il Signore mi ha preparata la mia ultima ora sul campo di guerra? Nulla so; questo solamente voglio, la volontà di Dio in tutto e sempre, e la sua gloria nel sacrificio completo del suo essere così e solo così penso di mantenermi all'altezza della mia vocazione e di mostrare a fatti il mio vero amore per la Patria e per le anime dei miei fratelli!»

A Bergamo, il 28 marzo 1916, diventa Cappellano Militare e prosegue la sua opera di assistenza spirituale fino alla conclusione della guerra. Si congeda con il grado di Tenente il 28 febbraio 1919.

«In quattro anni di guerra, quante grazie del Signore per me, quante occasioni di fare bene ai miei fratelli! Forse mai come ora, mi fa sentire la bellezza e le dolcezze della povertà di spirito.»

Nel 1921 Papa Benedetto XV lo nomina prelado domestico e Presidente del Consiglio Nazionale Italiano dell'Opera della Propagazione della Fede. In questa veste compie una serie di viaggi in Italia e all'estero, mentre mantiene un contatto diretto con la Curia romana e con il Pontefice. Per la Santa Sede si occupa, fra l'altro, della redazione del *motu proprio* del nuovo Papa

Pio XI "*Romanorum pontificum*" che diventa il documento di riferimento per la cooperazione missionaria. L'avvento del fascismo non trova Monsignor Roncalli particolarmente favorevole al nuovo regime: alle ultime elezioni che si tengono con liste contrapposte (1924), dichiara alla famiglia di restar fedele al Partito Popolare, nonostante la politica filo-fascista dell'Azione Cattolica. Nel 1925, Papa Pio XI lo nomina Vescovo e gli affida la sede titolare arcivescovile di Areopoli. Roncalli sceglie come motto episcopale *Oboedientia et pax* ("Ubbidienza e pace"), frase che diventa il simbolo del suo apostolato. Il 17 novembre 1934 è nominato Arcivescovo titolare di Mesembria, antica città della Bulgaria, con l'incarico di delegato apostolico in Turchia e in Grecia e amministratore apostolico in "sede vacante" del Vicariato di Istanbul. Questo periodo della vita di Roncalli, che coincide con la Seconda Guerra Mondiale, è ricordato in particolare per i suoi interventi a favore degli ebrei in fuga dagli Stati europei occupati dai nazisti. Allo scoppio del secondo conflitto, infatti, il suo atteggiamento diplomatico di equidistanza tra i belligeranti gli consente di lavorare sul piano umanitario e, grazie allo stretto rapporto di conoscenza con l'ambasciatore di Germania ad Ankara, il cattolico Franz von Papen, ex cancelliere del Reich, riesce ad evitare la deportazione e la morte di migliaia di ebrei.



Così testimonierà l'ambasciatore tedesco: «*Andavo a Messa da lui nella delegazione apostolica. Parlavamo del modo migliore per garantire la neutralità della Turchia. Eravamo amici. Io gli passavo soldi, vestiti, cibo, medicine per gli ebrei che si rivolgevano a lui, arrivando scalzi e nudi dalle nazioni dell'est europeo, man mano che venivano occupate dalle forze del Reich. Credo che 24 mila ebrei siano stati aiutati a quel modo*».

Alla vigilia del Natale del 1944, Papa Pio XII nomina Monsignor Roncalli nunzio apostolico a Parigi dove trascorre i successivi otto anni. Fra i maggiori successi diplomatici in Francia si segnala la riduzione del numero di Vescovi di cui il go-



verno francese reclamava l'epurazione in quanto compromessi con la Francia di Vichy.

Il 12 gennaio 1953 è nominato Cardinale da Papa Pacelli. Per l'occasione il Presidente francese Vincent Auriol (benché socialista e notoriamente ateo) reclama un antico privilegio riservato ai monarchi francesi, ovvero di poter posare personalmente la berretta cardinalizia sul suo capo durante una cerimonia al Palazzo dell'Eliseo.

Il 15 gennaio 1953 il Cardinale Roncalli è nominato Patriarca di Venezia e il 15 marzo si insedia nella città lagunare, presentandosi ai fedeli come «piccolo uomo, umile Prete, ma soprattutto pastore».

Durante i suoi cinque anni di patriarcato si dedica alla visita pastorale e al sinodo diocesano, conducendo una vita modesta, evitando barriere formali con fedeli e sconosciuti e dedicandosi alla predicazione e all'insegnamento della fede. Fa spesso lunghe passeggiate per le strade e i campielli, accompagnato solo dal suo segretario Don Loris Francesco Capovilla, fermandosi a conversare in dialetto anche con i gondolieri e riceve spesso persone a casa per le confessioni.



«Chiunque può aver bisogno di confessarsi e non potrei rifiutare le confidenze di un'anima in pena.»

Alla sua partenza per il Conclave del 1958, per la morte di Pio XII, una grande folla lo accompagna alla stazione, facendogli a gran voce gli auguri di buon viaggio e di buon lavoro.

Il 25 ottobre 1958 si apre il Conclave e tre giorni dopo, il 28 ottobre, con grande sorpresa della maggior parte dei fedeli, Roncalli è eletto Papa. Il 4 novembre dello stesso anno è incoronato nella Basilica di San Pietro Sommo pontefice con il nome di Giovanni XXIII. Il calore umano, il buon umore e la gentilezza di Giovanni XXIII, oltre alla sua esperienza diplomatica, conquistano l'affetto di tutto il mondo cattolico e la stima dei non cattolici.

Da Papa, sceglie il nome di Gio-



vanni non solo in ricordo del padre, ma anche perché è il nome di due persone molto vicine a Gesù, Giovanni Battista e Giovanni Evangelista.

Le priorità del suo ministero apostolico, come ebbe lui stesso a dire durante la cerimonia di incoronazione, sono quelle di essere *«pastore di tutto il gregge come il buon Gesù»*. Fin dai primi atti del suo pontificato è evidente il perseguimento dei suoi intenti: si concentra sulla dimensione pastorale del suo ministero, moltiplicando le occasioni di incontro con i fedeli e recandosi in visita in tante realtà significative della città di Roma, quali l'ospedale pediatrico "Bambino Gesù", l'ospedale "Santo Spirito" e il carcere di "Regina Coeli", oltre alla visita domenicale alle parrocchie romane.



«Non potete venire da me, così io vengo da voi.[...] Dunque eccomi qua, sono venuto, m'avete visto; io ho fissato i miei occhi nei vostri, ho messo il cuor mio vicino al vostro cuore. [...] La prima lettera che scriverete a casa deve portare la notizia che il Papa è stato da voi e si impegna a pregare per i vostri familiari.»

Questi suoi «fuori programma» riempiono quei vuoti di contatto con il popolo che avevano contraddistinto le precedenti figure pontificie. Nell'ambito della riforma della Chiesa e della dottrina, si inserisce, invece, la decisione, a sorpresa, di Papa Giovanni XXIII, di indire un Concilio ecumenico, esternata durante una messa nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, a pochi mesi dalla sua elezione.

«Venerabili Fratelli e Diletti Figli Nostri! Pronunciamo innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta della duplice celebrazione: di un Sinodo Diocesano per l'Urbe e di un Concilio ecumenico per la Chiesa universale.»

Mentre i suoi consiglieri pensavano a tempi lunghi (almeno un decennio) per i preparativi, Giovanni XXIII lo programma e lo organizza in pochi mesi. Il 4 ottobre 1962, a una settimana dall'inizio del Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII si reca in pellegrinaggio a Loreto e Assisi per affidare le sorti dell'imminente importante evento alla Madonna e a San Francesco. Il Concilio è aperto ufficialmente l'11 ottobre 1962 con una cerimonia solenne all'interno della Basilica di San Pietro in Vaticano. In quella sede, il

Papa pronuncia il celebre discorso “*Gaudet Mater Ecclesia*” (Gioisce la Madre Chiesa) nel quale chiarisce lo scopo principale del Concilio: «[...] occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione.»



La stessa sera, in una piazza San Pietro gremita di fedeli, Papa Giovanni, acclamato a gran voce dai fedeli, si affaccia per benedire i presenti e pronuncia, a braccio, un discorso semplice, dolce e poetico, con un richiamo straordinario alla luna (ormai noto come «Il discorso della luna»).

«Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare questo spettacolo.»

Poi il Papa saluta i fedeli della diocesi di Roma (essendone anche il Vescovo), con la famosa frase:

«Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza.»

Pochi giorni dopo, il mondo sembra precipitare nel baratro di un conflitto nucleare: il 22 ottobre, infatti, il Presidente degli Stati Uniti d'America, John F. Kennedy annuncia alla Nazione la presenza di installazioni missilistiche a Cuba e l'avvicinamento all'isola di alcune navi sovietiche con a bordo le testate nucleari per l'armamento dei missili.

Di fronte alla drammaticità della situazione, il 25 ottobre, il Papa, alla Radio Vaticana, rivolge “a tutti gli uomini di buona volontà” un messaggio in lingua francese, già consegnato – in precedenza – all'Ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede e ai rappresentanti dell'Unione Sovietica: «*Alla Chiesa sta a cuore più d'ogni altra cosa la pace e la fraternità tra gli uomini; ed essa opera senza stancarsi mai, a consolidare questi beni. A questo proposito, abbiamo ricordato i gravi doveri di coloro che portano la responsabilità del potere. Oggi noi rinnoviamo questo appello accorato e supplichiamo i Capi di Stato di non*

restare insensibili a questo grido dell'umanità. Facciano tutto ciò che è in loro potere per salvare la pace: così eviteranno al mondo gli orrori di una guerra, di cui nessuno può prevedere le spaventevoli conseguenze [...]».

Qualche giorno dopo, la crisi tra le due superpotenze rientra, ma la drammatica esperienza convince ancor più Giovanni XXIII a un rinnovato impegno per la pace. Da questa consapevolezza, dall'impegno e dall'attenzione nei confronti delle disuguaglianze nel mondo, ne deriva la stesura e poi la pubblicazione, nell'aprile del 1963, dell'enciclica "*Pacem in Terris*".

In questo prezioso documento teologico, indirizzato non solo ai cattolici, ma anche al mondo laico, si ribadisce il riconoscimento dei diritti dell'uomo come fondamento della pace e si propone un nuovo ordine mondiale fondato su giustizia, verità e bene comune.

Intanto, nello stesso periodo della pubblicazione della "*Pacem in Terris*", le sue condizioni di salute si aggravano repentinamente a causa dell'avanzare del tumore maligno allo stomaco, diagnosticatogli già all'apertura dei lavori per il Concilio. L'11 maggio 1963 riceve dal Presidente della Repubblica italiana Antonio Segni il premio Balzan per il suo impegno in favore della pace. Il 23 maggio, in occasione della solennità dell'Ascensione, si affaccia per l'ultima volta dalla finestra per recitare il *Regina Coeli*.

Giovanni XXIII muore alle 19:49 del 3 giugno 1963 dopo una lunga agonia, accompagnato dalla preghiera e dalle spontanee manifestazioni d'affetto di migliaia di persone adunate in piazza San Pietro. È sepolto nelle Grotte Vaticane.

«Perché piangere? È un momento di gioia questo, un momento di gloria.»

Il 18 novembre 1965, il suo successore, Papa Paolo VI, durante i lavori dell'ultimo periodo del Concilio, annuncia l'avvio della causa di beatificazione, insieme a quella del Papa Pio XII.



Giovanni XXIII è dichiarato Beato da Papa Giovanni Paolo II, il 3 settembre 2000. Aperto il processo per la beatificazione, il suo corpo è riesumato. Alla salma, trovata in un perfetto stato di conservazione, sono stati praticati alcuni interventi conservativi sul volto e sulle mani con uno strato di cera.



La cerimonia di canonizzazione è stata celebrata in piazza San Pietro il 27 aprile 2014 da Papa Francesco alla presenza del Papa emerito Benedetto XVI, di ventiquattro Capi di Stato, dieci Capi di governo e 122 delegazioni straniere.

Erano presenti circa un milione di fedeli, mentre sono state stimate in due miliardi le persone che hanno seguito l'evento in mondovisione.

La salma è stata tumulata in un'urna di vetro e collocata all'interno della Basilica di San Pietro. Viene festeggiato come Santo l'11 ottobre (giorno dell'apertura del Concilio Vaticano II).

Il 17 giugno 2017, San Giovanni XXIII Papa è stato elevato a Patrono dell'Esercito Italiano.



San Giovanni XXIII Papa, difensore della pace

«Indimenticabile fu il servizio che compimmo come Cappellano negli ospedali del tempo di guerra. Esso ci fece raccogliere nel gemito dei feriti e dei malati l'universale aspirazione alla pace, sommo bene dell'umanità. Mai come allora [...] sentimmo quale sia il desiderio di pace dell'uomo, specialmente di chi, come il soldato, confida di prepararne le basi per il futuro con il suo personale sacrificio, e spesso con l'immolazione suprema della vita». Queste parole di Papa Giovanni XXIII, pronunciate l'11 giugno 1959 in un'udienza ai Cappellani Militari in congedo, sintetizzano l'importanza che ha avuto l'esperienza militare nella maturazione umana e cristiana di San Giovanni XXIII, recentemente proclamato Patrono dell'Esercito Italiano.



Per lui l'ambiente militare non è stato soltanto un luogo dove ha esercitato per qualche tempo il ministero sacerdotale, ma una vera e propria "scuola" nella quale ha appreso preziose lezioni di fede e di umanità. Già dal suo arruolamento nel 73° Reggimento di fanteria del Regio Esercito Italiano, presso la caserma Umberto I di Bergamo, insieme alla dura disciplina militare, impara anche a conoscere in profondità l'anima dei giovani commilitoni e a ricercare le strade per avvicinarli alla vita cristiana.

L'attività di Roncalli durante la "Grande Guerra", dapprima Sergente di Sanità e poi Cappellano Militare negli ospedali di Bergamo, è intensa e feconda: fin dai primi giorni del conflitto, egli dichiara di voler dare una prova convincente del suo amore verso la Patria. Nello stesso tempo, egli soffre la guerra, la subisce, la sente come un esilio. Non si trovano in lui gli accenti retorici dei nazionalisti e dei bellicisti. Il suo patriottismo è motivato da una visione spirituale: il cristiano non può estraniarsi dalle situazioni storiche, ma deve viverle in profondità, per trarre il bene anche dal male che pure c'è, e cercare i fili della Provvidenza nella storia, comunque essa si presenti. È soprattutto nel lavoro quotidiano che il Cappellano Militare Roncalli mostra una spiccata sensibilità pastorale:

sempre disponibile a stare con i soldati, stabilisce rapporti di amicizia e legami personali profondi; prova compassione per chi soffre o rischia la vita. Le anime gli interessano tutte, una per una, siano di ufficiali borghesi o di soldati contadini. Le poche ore di sonno che si concede per poter assistere i feriti durante la notte in ospedale, la scelta di servire i tubercolotici e gli infettivi, la frequenza della predicazione: in tutto spicca una grande generosità. La Prima Guerra Mondiale rappresenta per lui anche un allargamento di prospettive missionarie, di umanità, di sensibilità, che, tra l'altro, lo condurrà successivamente a scelte sempre più motivate e convinte in senso pacifista. Da Cappellano Militare non si erge a maestro, ma si affianca ai giovani soldati come un fratello maggiore, pronto ad accogliere la testimonianza virtuosa di molti di loro. Per esempio, l'8 marzo 1917 annota: *«Che caro giovane questo Orazi Domenico che qui presso la camera mia si sta dibattendo nella crisi violenta della bronco-polmonite! [...]. Caro Menicuccio, voglio pregare tanto il Signore perché ti lasci vivo per lunghi anni. Il mondo ha bisogno della permanenza di queste anime elette e semplici che sono tutto un profumar di fede, di purezza, di santa e fresca*



poesia cristiana; e anche noi Sacerdoti ne abbiamo bisogno per sentirci edificati alla virtù, e allo zelo». E un mese dopo aggiunge: «Il mio caro soldato Domenico Orazi è morto oggi [...]. Finché l'Italia ha di questi figlioli che salgono al cielo non può dubitare della benedizione di Dio» (8 aprile 1917).

Roncalli non si è fatto Prete «per fare quattrini, per trovare comodità, onori, piaceri ma solo per fare del bene in qualunque modo alla povera gente» (lettera ai genitori, 16 febbraio 1901). Altrettanto limpido è il suo stile tra i suoi soldati: non pretende privilegi, non rincorre sogni di gloria né facili guadagni. Il suo servizio è disinteressato, motivato soltanto dalla carità pastorale: «Questi cari giovani soldati non si può non amarli quando si sono avvicinati una volta [...]. Per me confesso che vorrei potermi per loro sacrificare anche di più di quello che faccio» (lettera al padre, 23 giugno 1917).

Come si è detto, egli avversa la guerra, di cui conosce personalmente la crudezza, riflessa sui volti e nei corpi martoriati dei soldati che giungono negli ospedali militari dove egli presta la sua opera senza darsi un attimo di tregua. Prega e spera che giunga la fine di quella sciagura, frutto del-



l'egoismo umano. Ne scrive con accenti accorati al fratello Zaverio, lui pure impegnato al fronte: «Ho tanto e tanto lavoro che talora pare mi manchi il respiro [...]. Confido sempre che la guerra debba finire presto [...]. Certo a me non occorre venire al fronte per comprendere che cosa sente, che cosa desidera e che cosa soffre il soldato d'Italia» (lettera del 16 giugno 1917).

In qualità di Cappellano Militare avvicina giovani di provenienza ed estrazione sociale diverse; molti di loro sono lontani dalla pratica religiosa. Egli sa trasformare l'incontro personale e quotidiano con loro in occasione di evangelizzazione. Aiuta i giovani



soldati ad affrontare interrogativi ardui, questioni pungenti come il senso della sofferenza e della morte. Dal loro esempio riceve moltissimo: *«Oh! le lunghe notti vigilate fra i giacigli dei cari e valorosi soldati ad accogliere le loro confessioni e a disporli a ricevere sul mattino il Pane dei forti! [...] Umili Sacerdoti [...], tante volte ci siamo chinati ad ascoltare, sul petto ansante dei nostri giovani fratelli che morivano, il respiro affannoso della Patria durante la sua passione e la sua agonia. Morti, semplici e sante, di tanti poveri figli del nostro popolo, modesti lavoratori dei campi [...], che si spegnevano con il Sacramento di Gesù sul petto e col nome di Maria sulle labbra, non bestemmiano al duro destino, ma lieti di offrire la loro fiorente giovinezza in sacrificio a Dio per i fratelli»* (Discorso al VI Congresso Eucaristico Nazionale, 9 settembre 1920).

Proclamare San Giovanni XXIII Patrono dell'Esercito Italiano significa ribadire il compito precipuo di questa Istituzione in uno Stato democratico: difendere il bene prezioso della pace imponendo la forza della legge. Lo ricordano le nobili parole della nostra Costituzione: *«l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»* (art. 11). Affermazioni che sembrano l'eco di un discorso – ancora inedito – pronunciato dal Cappellano Militare Roncalli all'indomani della fine della Prima Guerra Mondiale: *«Ciò che vale veramente e soprattutto non è la forza delle spade e dei cannoni [...], ma la forza della giustizia davanti al cielo e alla terra, la forza del diritto e insieme della umana e divina fraternità degli uomini, il senso dell'onore. In queste cose sta il progresso verace degli individui e*

delle nazioni» (omelia per il “Te Deum”, 17 novembre 1918, Chiesa di S. Spirito, Bergamo).

Per Don Roncalli *«l'amor di Patria non è altro che l'amore del prossimo, e questo si confonde con l'amore di Dio»* (lettera al fratello Zaverio, 6 maggio 1917). A una condizione però: bandire dall'amor patrio quella retorica ipocrita con la quale spesso si farciscono i discorsi ufficiali, e tradurre le parole in generosa e fattiva disponibilità al sacrificio per il bene comune: *«Il pensiero va alla Patria, il cui amore la Religione di Cristo ci ha insegnato in questi durissimi anni a collocare nel suo debito posto di onore e di sacrificio, ad elevare a titolo di merito soprannaturale, ad esprimere sempre con opere sincere, più e meglio che con la retorica delle frasi sonanti ma vane»* (omelia per il “Te Deum”).

Nell'udienza già citata del 11 giugno 1959, Papa Roncalli termina dichiarando che i Cappellani Militari sono *«gli uomini della pace, che con la loro sola presenza portano serenità negli animi»*. Non si tratta di benedire armi, né di fomentare sentimenti bellicosi, al contrario. Con la sua presenza, il Cappellano Militare è chiamato a raccogliere i gemiti di chi soffre, a promuovere una forte volontà di pace, a far crescere persone che, animate da fede solida e carità sincera, combattano ogni forma di prepotenza e di ingiustizia.

Contrassegni Personali.

Età anni <i>37</i>	Segni particolari
Statura m. <i>1.75</i>	Decorazioni al valore
Capelli <i>castani</i>	Ferite eventuali
Occhi <i>bruni</i>	
Naso <i>dir.</i>	
Baffi //	
Barba //	
Colorito <i>ros.</i>	

(1) Bollo d'ufficio.

Don Ezio Bolis
direttore della Fondazione Papa Giovanni XXIII

Don Angelo Roncalli un Sacerdote chiamato alle armi divenuto San Giovanni XXIII Papa

Proviamo a delineare il percorso spirituale seguito da Don Angelo Roncalli, Sacerdote, Sergente di Sanità e Cappellano Militare, sulla base di quanto egli stesso scrive, “in tempo reale”, nel suo “Giornale dell’anima” (Gda): mentre egli è Sacerdote e parla di sé, vivendo in contemporanea ciò che narra, senza alcuna coscienza di un Episcopato che non ha ancora ricevuto, di esperienze internazionali non ancora vissute, di un Patriarcato a Venezia non prevedibile e, ancora di più, di un Papato nemmeno ipotizzabile.

La coscienza di Angelo Roncalli perciò, può essere considerata come quella di un qualsiasi altro Prete che, vivendo esperienze pastorali del tutto simili a quelle degli altri Sacerdoti, svolge il suo “servizio presbiterale”, senza avere nessuna avvertenza di ciò che accadrà nel suo futuro.

Leggere e capire ciò che Don Angelo Roncalli scrive nel periodo della Prima Guerra Mondiale, perciò, esige uno sforzo intellettuale e distintivo che impone di separarlo dalle figure di Vescovo (con gli incarichi che ne seguiranno), di Patriarca di Venezia e di Papa, inquadrandolo semplicemente nel ruolo di Sacerdote “chiamato alle armi”.

Sintetizzerò, di seguito, alcuni tratti distintivi della spiritualità di Don Angelo Roncalli, cercando di evincerli da un’analisi particolare del testo di Loris Francesco Capovilla dal titolo “Giovanni XXIII, Il Giornale dell’anima e altri scritti di pietà”, nella parte relativa alla Prima Guerra Mondiale.



La riflessione sarà articolata sui seguenti punti:

- il senso religioso di Dio nella sua vita;
- il Sergente di Sanità e il Cappellano Militare;
- la sciagura della guerra come “singolare” occasione di incontro con l’umano;
- la predilezione per i giovani.

Il senso religioso di Dio nella sua vita

Ad una prima lettura, anche la più superficiale, si presenta un genere letterario (cioè un modo di scrivere: forma e contenuti, lessico ed espressioni) che definiremmo “religioso”, nel senso più nobile del termine. Non vi è ragionamento, né riflessione che non siano sviluppati come manifestazione di un profondo “timor di Dio” in senso biblico, ovvero, tutto ciò che concerne l’esistere nella sua totalità è accolto, interpretato e affrontato con la chiara consapevolezza che si vive al cospetto di Dio.

Nella Bibbia l’Antico Testamento, in questo caso, si usa spesso una allocuzione ebraica che, tradotta in italiano, recita così: “*alla caccia di Dio*”. Il credente è consapevole che quanto vive in ogni momento sta di fronte a Dio, è al cospetto di Dio: il “*Santo timor di Dio*” rappresenta, perciò, questa consapevolezza e questa condizione dell’esistere che diventano uno stile di vita, un modo di essere, una mentalità che, insieme, determinano ogni valutazione e ogni decisione.

Don Angelo Roncalli vive la sua vita, “impregnato” di questo “timor di Dio”:

- nella fede dei semplici, citando Santa Bernadette, giovane ragazza, povera e quasi analfabeta, a cui appare la Madonna di Lourdes (Lourdes – Francia 11 febbraio 1858) e, quindi, di fatto, in coerenza con quanto recita il Vangelo di Matteo: «*Ti rendo lode Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli*» (capitolo 11, versetto 25);
- nella penitenza e nella misericordia che contribuiscono, in ogni persona e in ogni popolo, a crescere nell’ascesi personale e nella tolleranza collettiva, evitando e superando le tentazioni del fare “troppa politica” (Gda 578) e della prepotenza delle razze: «*Ogni razza, ogni popolo vuole la dominazione del commercio che è ricchezza, che è denaro [...]*» (Gda 578); «*Ah! l’albagia delle razze [...] I peccati dei popoli vanno ripartiti fra gli individui. Chi di noi può dire di non aver qualche parte di colpa nella sventura generale? [...] Ebbene, sappiamo soffrire come Gesù e Maria, cioè con serenità, esercitando la carità tutti, facendo tesoro di tutto:* (e qui conclude la riflessione con la citazione, in latino, del Salmo 126, versetto 5) *Chi semina nelle lacrime, mietterà nella gioia*» (Gda 579);
- nella preghiera, che «*[...] apre il fiume della vita vera [...] come Iddio l’abbia voluta costituire il vincolo fra il cielo e la terra, e come tutto abbia promesso alla preghiera*» (Gda 580). Una preghiera la cui efficacia non dipende dall’esito

previsto per chi prega, ma che tiene comunque conto dell'umana natura e delle sue obiezioni, lasciando a Dio il compito di rispondere, come Lui solo può fare: *«Lo so, lo so, la grave obiezione che si fa: abbiamo pregato tanto, ma il Signore fa il sordo, e poi tutti lo pregano, anche i nostri nemici, per ottenere appunto quello che è un disastro per noi. [...] lasciamo al Signore l'impegno di risponderci»* (Gda 580). Parole evidenti che non lasciano molto spazio a ulteriori considerazioni: il senso religioso di Dio, nella vita di Don Angelo Roncalli, è una delle chiavi interpretative fondamentali per comprendere la sua spiritualità di vita.



Il Sergente di Sanità e il Cappellano Militare

Come pensare il proprio futuro? Come non desiderare di far parte di categorie pubblicamente prestigiose o, quantomeno, più attinenti al “ceto sociale” a cui si appartiene? Come non provare frustrazione di fronte ad attese “inspiegabili” e palesemente “ingiustificabili”, se non addirittura manifestamente contraddittorie, rispetto alle proprie scelte di vita e alle proprie convinzioni? Così reagisce Don Angelo Roncalli, nei giorni della sua “chiamata alle armi”, come Sergente di Sanità, avendo appreso della sua prima destinazione: *«[...] Perché non farmi raccomandare subito come Cappellano Militare? [...] bastavano poche lire [...] A me questo sistema non piacque: mi sarebbe sembrato un tentar Dio [...]»* (Gda 592). *«[...] Richiamai dunque il “niente domandare e niente rifiutare” di San Francesco di Sales (1567-1622) e mi trovai contento ad onta degli assalti del mio amor proprio che il Signore mi aiutò a far tacere; e mi aiutò così bene che per parecchi mesi mi fece trovare naturalissimo che io fossi Sergente e niente altro che Sergente [...]»* (Gda 593). *«[...] l'umiltà e la semplicità [...]»* (Gda 576). Traspaiono da queste parole non delle pie esortazioni, generiche e vacue, da offrire in qualche omelia o in qualche catechesi, ma delle scelte di vita personali e pubbliche, tangibili ed efficaci, ricche di un vissuto sacerdotale, visibile e credibile nella sostanza, per sé e per tutti.

«[...] Dove mi avrebbero mandato? [...] Non ci doveva pensare Iddio? E ci pensò. [...]» (Gda 592), le domande che Don Angelo Roncalli si fa, sono quelle di tutti, i desideri sono quelli di tutti, ma la lucidità del Sacerdote prevale sulle paure e su ogni genere di calcolo personale: *«[...] E poi il pensiero della responsabilità del ministero di Cappellano Militare, specialmente con un Reggimento al fronte, mi spaventava, non tanto per il timore di perder la vita, che è pur sempre cosa cara, quanto di un insuccesso dannoso ai soldati e non decoroso per me e per la dignità sacerdotale [...]»* (Gda 592). Le dimensioni di

“Uomo” e di “Sacerdote” convivono nella stessa persona e si uniscono in una fusione inscindibile, mostrando, nella natura umana, quel miracolo che solo Dio Padre in Gesù Cristo nello Spirito Santo sa operare: essere presente, anche in circostanze drammatiche, come quelle causate dalla guerra, chiamato nella fede, come Pastore d’anime, a testimoniare la cura, che Dio stesso riserva, indistintamente, ad ogni essere umano.

La sciagura della guerra come “singolare” occasione di incontro con l’umano

Che cosa è la guerra per Don Angelo Roncalli? «[...] *La terribile guerra, così dolorosa per tutti, è il calvario speciale delle madri e delle spose: essa le tiene, come la Vergine martire, in piedi presso la croce [...]»* (Gda 587).

Il contesto è quello nel quale i militari “chiamati alle armi” sono tutti di sesso maschile, perciò, chi soffre maggiormente, per la loro mancanza da casa e per la loro sorte, sono le donne: madri-mogli-fidanzate.

Il paragone tra la guerra e il calvario esprime i più alti livelli di dolore e di umiliazione conosciuti in tutta la Bibbia e in tutta la Rivelazione cristiana: «*noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio*» (Prima Lettera ai Corinzi, capitolo I, versetti 23 e 24). Con queste parole San Paolo descrive la Croce di Cristo! In virtù di tale insegnamento, Don Angelo Roncalli paragona la guerra al Monte Calvario: su questo monte si sale attraverso la via della croce (via crucis), dove Gesù è stato crocifisso, ma la croce cristiana, nella sua inaccettabile drammaticità, diviene fonte di speranza e simbolo di salvezza.

L'accostamento tra le madri-spose e la Madonna, “vergine e martire”, descrive il dolore di tutte le donne, madri o spose dei militari caduti o dispersi in guerra. Il dolore terribile e indescrivibile che evidenzia due drammi contemporaneamente: la perdita innaturale e cruenta di uno o più figli, da parte di un genitore, quando “toccherebbe” a un figlio accompagnare il proprio genitore al Campo Santo e non viceversa; il di-



stacco radicale e la distruzione di un amore sponsale, tra un uomo e una donna, che avevano sognato, desiderato e progettato di vivere una vita insieme, tra loro e con i propri figli. Questo dolore, inconcepibile e inconciliabile con il desiderio comune, naturale e legittimo, di felicità, accostato e assimilato al dolore di Maria, Madre di Gesù, con la Grazia di Dio, si trasforma in “dolore salvifico”, in “sofferenza per la vita”, attraverso una visione e un atto di fede che considerano l’umano esistere, nella sua totalità, come “cosa di Dio”, strappandolo di forza a coloro che causano e che decidono le guerre, facendole combattere ai popoli e specialmente alle persone più giovani.

Solo Dio è capace di consolazione, ma la consolazione di Dio non è astratta, non è estranea all’umana natura e al vivere quotidiano. Scrive Don Angelo Roncalli: «[...] Dopo il Golgota (Calvario), la rassegnazione è il sorriso cristiano nel dolore; essa ci dà la dolcezza feconda del Fiat voluntas tua (sia fatta la tua volontà). Meraviglioso fiat fecondatore. Il fiat del Creatore: il fiat della Vergine Madre: il fiat di Gesù alla vigilia della Passione. Diciamolo anche noi e partecipiamo della sua virtù generatrice [...]» (Gda 588).

«[...] Ma le parole tacciono, e il dolore resta, e più vivo lo si sente nella solitudine dei deserti focolari. Ci vuole la voce divina, la voce che viene dal Vangelo, dalla croce, dalla Eucaristia; ci vogliono le consolazioni divine. Queste ce le dà la preghiera: preghiera che conforta e che spera [...] In ginocchio, nelle chiese, le donne non difendono meno la Patria dei soldati nelle trincee [...]» (Gda 589).

Papa Francesco, nell’omelia della Santa Messa, celebrata al Sacratio di Redipuglia, il 13 settembre 2014, per commemorare tutti i caduti della Prima Guerra Mondiale, tra l’altro, ha detto: «[...]Sopra l’ingresso di questo cimitero aleggia il motto beffardo della guerra: “A me che importa?”. Tutte queste persone, che riposano qui, avevano i loro progetti, avevano i loro sogni [...] ma le loro vite sono state spezzate. Perché? Perché l’umanità ha detto: “A me che importa?” [...]».

La predilezione per i giovani

«In quattro anni di guerra, trascorsi in mezzo ad un mondo in convulsioni, quante grazie del Signore per me, quanta esperienza, quante occasioni di fare del bene ai miei fratelli! Gesù mio, vi ringrazio e vi benedico. Rammento le tante anime di giovani che ho avvicinate in questo tempo, delle quali molte accompagnate all’altra vita; e mi sento ancora commosso, e il pensiero che pregheranno per me mi dà conforto e incoraggiamento [...]» (Gda 596).

Un ricordo vivente, che diventa una preghiera appassionata, è ciò che evocano queste parole di Don Angelo Roncalli: parole profonde e non solo emozionali, capaci di descrivere la ricchezza di più incontri con i giovani militari, molti dei quali hanno incontrato la sofferenza, la mutilazione e la morte. L’esperienza di guerra, per Don Angelo Roncalli, diventa occasione “peculiare” di conoscenza, di condivisione, di accompagnamento, di crescita e di conforto, in un conflitto combattuto, soprattutto, da giovani:

«[...] nella aspettazione del molto bene di cui la gioventù d'Italia mostravasi ancora capace, nel proposito ardente di cogliere la bona occasio (opportunità – buona occasione) che la Provvidenza, con la guerra, ci offriva per ottenerlo [...]» (Gda 574, nota 1).

Bellissimo questo accento sulla potenzialità di bene, ancora presente in giovani che, piegati dall'obbligo e dal dovere di combattere, manifestano, comunque, un'apertura al buono, al bello, al gioioso, al giusto, a ciò che è tipicamente "giovanile". Un sentimento che appartiene a tutti gli esseri umani e che non può perire nemmeno sotto le macerie di una guerra, perché la vita stessa è un inestimabile dono di Dio, è opera Sua, è "cosa di Dio".

Conclusione "laica"

Don Angelo Roncalli, durante la Prima Guerra Mondiale, è un Sacerdote che si comporta da italiano leale e collaborativo, in un contesto socio-giuridico che prevede, per tutti i cittadini maschi, l'obbligo del servizio militare e la partecipazione alla chiamata alle armi.

Egli è un Prete, che descrive con parole esemplari uno stato d'animo, il suo, e una sensibilità cristiana ammirevoli: il suo comportamento e la sua testimonianza evidenziano che la fede cristiana non deve assumere unicamente carattere personale, come se fosse un fatto "privatistico", ma, per sua natura, essa ha carattere pubblico e collettivo ed è tanto più vera quanto più credibile nell'esperienza stessa ove è vissuta.

Don Angelo Roncalli è un uomo-credente-Sacerdote del suo tempo:

- che vive appieno la sua esperienza storica, non sottraendosi ai doveri previsti dalle Leggi dello Stato;
- che cerca di incarnare ciò in cui crede, con la forza del Vangelo e la devozione a Maria, "Madre dell'Umanità";
- che cerca di trasformare i suoi desideri e le sue aspettative in un concreto coinvolgimento e in una palese condivisione di vita vissuta con tutti coloro che incontra sul suo percorso esperienziale.

Esortazione "cristiana"

Raccogliamo la testimonianza di questo Sacerdote cattolico che ci indica la "via del Vangelo" come percorso possibile in ogni circostanza di vita.

L'ammirazione, che nasce spontanea, di fronte a "uno come noi", che ha vissuto un'esistenza intensa e appassionata, può tramutarsi in desiderio di vivere la nostra vita, con l'aiuto di Dio e l'intercessione di Maria, "Madre dell'Umanità", in maniera autentica (cioè veri con se stessi e con gli altri) e permettendoci di percorrere le vie possibili e concrete che, certamente, il "Buon Dio" ha riservato a ciascuno di noi.

*Monsignor Angelo Frigerio
Vicario Generale dell'Ordinariato Militare per l'Italia*

PREGHIERA DEL SOLDATO

Ordinariato Militare per l'Italia - Roma 17 giugno 2017



Signore Iddio
che hai costituito in molti popoli
l'umana famiglia
da Te creata e redenta,
guarda benigno noi
che abbiamo lasciato le nostre case
per servire in armi l'Italia.

Aiutaci affinché,
con la forza della fede,
diventiamo capaci di affrontare
le fatiche e i pericoli
in generosa fraternità d'intenti,
offrendo alla Patria la nostra pronta obbedienza
e la nostra serena dedizione.

Fa' che sentiamo ogni giorno,
nella voce del dovere che ci guida,
l'eco della Tua voce;
fa' che possiamo essere d'esempio a tutti i cittadini
nella comprensione dei tuoi Comandamenti
e nell'osservanza delle leggi dello stato.

Fa' che l'Italia sia stimata ed apprezzata nel mondo
per la concordia operosa del suo popolo.

Dona, o Signore,
l'eterno riposo ai caduti e alle vittime di tutte le guerre.

L'intercessione di MARIA,
Madre di Dio e dell'umanità,
e la protezione di San GIOVANNI XXIII Papa,
accompagnino tutti i popoli della terra
alla libertà, alla giustizia ed alla pace.

BENEDICI!
AMEN.



Realizzato dallo Stato Maggiore dell'Esercito